

Approvata la designazione a soprintendente del teatro

Vidusso all'Opera Sì del Campidoglio

Il Consiglio comunale ha designato ieri Giorgio Vidusso alla soprintendenza del Teatro dell'Opera. È stato inoltre approvato un ordine del giorno in cui si chiede al governo un piano finanziario idoneo al risanamento dell'ente lirico. Uno sciopero degli elettricisti ha fatto tenere a luci fisse la rappresentazione del «Compleanno dell'Infanta» di Zemlinsky, mentre ieri si sono registrati tentativi di bloccare lo smantellamento della platea di Caracalla.

ERASMO VALENTE

La «prima» al Teatro dell'Opera del «Compleanno dell'Infanta», di Alexander Zemlinsky, ha avuto una «anteprima» l'altra sera e un «doppio» ieri. All'inizio (c'era anche il sindaco Francesco Rutelli), un comunicato delle confederazioni sindacali, auspicante un rapido piano di ristrutturazione dell'ente lirico romano. Ieri si è registrata una pronta iniziativa mirante ad avviare la soluzione della crisi dell'Opera. Il Consiglio comunale, cioè, con trentuno voti a favore, ha designato alla soprintendenza del Teatro il maestro Giorgio Vidusso, al quale, i rappresentanti del Movimento Sociale avevano contrapposto Piero Buscaroli.

La soluzione Vidusso si era già prospettata nei giorni scorsi, per cui, nel rispetto della Legge n. 800 del 1967, la presidenza del consiglio, tuttora in carica, potrebbe convalidare la nomina di Vidusso

fino al 15 marzo 1995. Tra l'«anteprima», la «prima» e il «doppio» di cui dicevamo, si sono inserite manifestazioni di vario tipo che hanno tuttavia il segno di una appassionata partecipazione alla rinascita dell'Opera. Non diciamo dello sciopero degli elettricisti che, l'altra sera, ha suscitato lo sdegno del pubblico per aver comportato lo svolgimento dello spettacolo a luci fisse (si è danneggiata un'opera che fa onore al cartellone), ma diciamo del tentativo di lavoratori dell'Opera di bloccare, ieri, lo smantellamento della platea delle Terme di Caracalla, chiuse ormai agli spettacoli estivi. Occorre - «dura lex sed lex» - accettare spazi nuovi, così come democraticamente si accettano i volti nuovi emersi dalle scorse elezioni. Tutta una situazione di oggi, con le sue contraddizioni e le sue nostalgie,

conclude un luogo periodo vissuto pur sempre tra continue soluzioni di ripiego. Fu un opportunistico ripiego l'apertura delle Terme di Caracalla (compensare con il melodramma all'aperto la demolizione dell'Augusteo) e deriva da tutto un seguito di ripieghi l'attuale crisi del Teatro dell'Opera.

Giorgio Vidusso che ha avviato a Roma la sua attività e a Roma potrebbe concluderla, ha competenza ed esperienza, musicale e organizzativa. Consulente musicale della Rai, direttore artistico della Filarmonica, a Roma, sovrintendente a Firenze e Trieste, potrebbe e dovrebbe essere sostenuto nel rendere utile l'anno di lavoro che vorrà dedicare al massimo teatro della capitale. Non ci sarebbe alcuna conflittualità con il nuovo governo che si aspetta, se intanto la richiesta di un piano finanziario, idoneo al risanamento del Teatro dell'Opera, trasmessa ieri al governo dal Consiglio comunale, trovasse un rapido accoglimento. Sono trascorsi anni e decenni, e tutto è cambiato nel giro di due giorni. Rimettere il Teatro dell'Opera in condizioni di superare la crisi potrebbe essere questione di un momento. Un momento di riflessione sulla vecchia Legge che dice: «Lo Stato considera l'attività lirica e concertistica di rilevante interesse generale... e interviene con idonea provvidenza».



La sala del teatro dell'Opera

Antonio Stracqualursi

San Giovanni

Il Papa visita i restauri

Recatosi come ogni giovedì santo al Laterano per celebrare la messa «in coena domini» e ripetere il gesto di Gesù lavando i piedi a dodici anziani sacerdoti della diocesi di Roma, Giovanni Paolo II ha visitato ieri pomeriggio per la prima volta il palazzo del Vicariato e il transetto della basilica dopo che sono stati avviati i lavori di restauro per riparare i danni arrecati dal gravissimo attentato terroristico del 27 luglio scorso e che il Papa stesso aveva potuto constatare il giorno successivo, quando si era recato al Laterano, e successivamente a San Giovanni al Velabro, insieme al presidente Scalfaro. Quel giorno, insieme al Papa, tutta la città si recò ad osservare lo scempio dei suoi monumenti, dopo aver passato una notte insonne, scossa e lacerata da quelle bombe esplose contemporaneamente a Roma e a Milano.

I danni maggiori erano stati prodotti nell'ala sinistra del vicariato dove cento operai hanno lavorato alacremente fino ad oggi per ripristinare gli uffici amministrativi, che il pontefice ha benedetto ieri, ma dove ancora deve essere ricostruito il cassettonato ligneo della sala della Conciliazione, che ospitò la firma dei patti lateranensi. Il transetto della basilica, che misura mille metri quadrati, ha richiesto invece il lavoro di una squadra di venti artigiani (falegnami, decoratori e doratori) per sei mesi. Sono state anche sostituite le vetrate di tutti i finestroni della basilica (per un totale di 350 metri quadrati) e uno degli architravi del portico sistino e del sottostante portone settecentesco. Restano però le impalcature perché debbono ancora essere consolidate le volte degli altri due portoni adiacenti mentre all'interno è da completare il restauro degli affreschi cinquecenteschi. All'omelia il pontefice ha ricordato che all'ultima cena Gesù Cristo cominciò dalla lavanda dei piedi «per presentarsi nella condizione di servo». «Vero discepolo - ha aggiunto - è soltanto colui che ha parte con il maestro, pronto a servirlo con lui. Il servizio, infatti, cioè la cura della necessità degli altri, costituisce l'essenza di ogni potere. Servire significa regnare». All'offerta è stata consegnata al Papa una somma raccolta nelle parrocchie della capitale a favore delle vittime degli scontri etnici in Burundi. Al termine del rito Wojtyła ha poi presieduto la tradizionale processione eucaristica fino alla «cappella della reposizione» dove le ostie verranno conservate fino alla vigilia pasquale. In mattinata Giovanni Paolo II aveva celebrato in San Pietro la messa crismale per la benedizione degli olii santi.

Arrestata un'impiegata delle Pt di Velletri. Nella sua abitazione un «arsenale» di gadget

Postina collezionista di regali altrui Tra le lettere a caccia di bollini

MARISTELLA IERVASI

La postina della pasta Barilla non suonava mai alla porta delle abitazioni di Velletri. Preferiva tenere per sé tutti i «cadeau» che le aziende promettevano ai loro clienti consumatori: la casina dei Puffi, il Mulino Bianco e le porcellane dell'omonima casa, le anfore e i piatti in terracotta della Pavesi, le felpe e gli orologi della Parmalat. Una «collezione» cominciata un anno e mezzo fa e accatastata sui mobili e nella credenza di una villetta della cittadina dei Castelli, in via Contrada San Pietro, dove la postina abita con la famiglia.

Quattrocento «pezzi» omaggio «rubati». Un campionario di gadget che le famiglie di Velletri e dintorni avevano prenotato a suon di merendine e spaghettoni. E tante lacrime di bambini versate per i regali attesi grazie alla raccolta dei bollini e mai arrivati a destinazione.

Ma a porre fine alla carrellata di furti aggravati e continuati è stata la scorsa notte l'Escopost - l'ispettore

compartimentale delle Poste di Piazza Dante - che ha arrestato un'impiegata dell'ufficio postale di Velletri: Caterina Macoretta Galli, romana, 36 anni, sposata con una figlia di 13 anni. La donna è stata rinchiusa nel carcere femminile di Rebibbia. Interrogata dal magistrato, ha ammesso di aver trafugato della corrispondenza.

La postina apriva tutti i sacchi della Posta. Le lettere indirizzate alle aziende delle merendine o della pasta e biscotti, le metteva dentro la propria borsetta e le portava a casa. Qui, seduta comoda nel salotto della sua villetta di Velletri, apriva le buste e modificava le cartoline contenenti l'ordinazione: un fometto scaldabiosche per un tot di punti, un servizio di posate in Silver plate prenotato con i bollini di tal altra marca commerciale... Con il bianchetto cancellava il nome dei legittimi intestatari, scriveva il proprio o quello della figlia e rispediva tutto.

L'ultima «scorpacciata» di bollini acciappagghiocci e stoviglie la donna l'aveva messa a segno due giorni fa. Ma era una trappola, messa ad arte da due ispettori dell'Escopost, Gianpiero Sbardella e Benedetto Arcangeletti, che da tempo tenevano d'occhio i movimenti degli impiegati dell'ufficio postale della cittadina dei Castelli. Quindici giorni d'indagine mediante un sondaggio simulato con i bollini (e d'accordo con le case commerciali) - dopo i casi di truffa simili scoppiati ad Arezzo e Milano - poi i sospetti sulla postina «ladra», e l'arresto.

I due ispettori dell'Escopost avevano infatti spedito, a nome di alcuni loro parenti, delle lettere contenenti cartoline d'ordinazione con relativi bollini. Venti buste indirizzate alla Pavesi, alla Motta, alla Barilla... Bollini in cambio di una bicicletta, un orologio, un servizio da tè. Avevano spedito le lettere da vari punti di Roma. E tempo poche ore avevano finito per accorgersi che le cartoline-tessera che facevano sosta a Velletri continuavano il

«viaggio» in modo anomalo, spesso in ritardo e con nomi diversi da quelli originali.

Indagini ulteriori, e l'ultima trappola: mercoledì scorso l'Escopost mette in «viaggio» un'altra ghiotta partita di bollini, che avrebbe dovuto fare scalo anche allo smistamento di San Lorenzo. Ed ecco la sorpresa: nei sacchi le lettere preparate ad arte dagli ispettori di Piazza Dante non c'erano. Una telefonata e alle 21 termina la collezione di bollini della postina Caterina Macoretta Galli: la donna è stata arrestata e il suo «campionario» sequestrato. Quando gli uomini dell'Escopost hanno bussato al cancello della sua villa, la postina «ladra» non voleva aprire. Era l'ora di cena e la famiglia stava mangiando. È stato il marito a fare entrare gli ispettori della Pt di Piazza Dante. Lui, il marito, ancora stenta a crederci: «Poveretto!», dicono all'Escopost - Era convinto che la moglie tutti quei doni li avesse veramente «vinti» con i punti.

Infermiere killer, udienza il 30 maggio

Processo De Martino Subito un rinvio

VELLETRI. È stata rinviata al 30 maggio l'udienza preliminare nei confronti di Alfonso De Martino, l'infermiere dell'ospedale civile San Giuseppe di Albano, accusato di omicidio plurimo ai danni di quattro pazienti ricoverati presso il reparto di medicina. La decisione è stata presa ieri mattina dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Velletri, Lucia Fanti, a causa di impegni che hanno impedito all'avvocato di De Martino di essere presente. L'infermiere, finito in carcere il 26 giugno scorso, è responsabile, secondo il pubblico ministero Adriano Iasillo, della morte di quattro persone alle quali avrebbe iniettato nelle vene il Pavulon, un anestetizzante usato prima degli interventi chirurgici. Il rinvio dell'udienza preliminare permetterà agli inquirenti di continuare le indagini sul movente che avrebbe spinto De Martino ad uccidere i pazienti del San Giuseppe. Sembra tuttavia sempre più attendibile la notizia secondo la quale la magistratura, che indaga a 360 gradi senza escludere nessuna ipo-

tesi, stia lavorando da molti mesi su un possibile collegamento tra Alfonso De Martino e le sette sataniche di cui tanto si è parlato negli ultimi tempi. L'infermiere infatti aveva addosso al momento dell'arresto un medaglione che riproduce il pentagramma (una stella con la punta rivolta verso l'alto al cui interno c'è una mezza luna che sormonta un sole) usato dagli adepti per proteggersi dagli spiriti evocati durante i riti satanici. Oltre al medaglione ci sarebbero anche anelli, braccialetti e altri monili di cui era in possesso De Martino e che rafforzerebbero l'ipotesi della sua appartenenza ad una setta. Secondo l'avvocato difensore, Salvatore Petrillo, quegli oggetti sarebbero insignificanti, mentre il medaglione d'oro con l'immagine del pentagramma è soltanto un dono della nonna di De Martino. È chiaro che l'appartenenza ad una setta satanica di per sé non prova nulla, il problema semmai è stabilire se la fede nel maligno possa in qualche modo spingere gli adepti a superare la soglia del lecito e a compiere azioni estreme. □ M.A.Z.



Parte delle armi sequestrate nell'operazione di polizia

Brambati/Ansa

Parla un pentito: presi i contatti criminali di camorra e 'ndrangheta nella capitale

Arrestati 31 trafficanti di droga e armi

Sono stati arrestati in 31, tutti per merito della collaborazione di un pentito che ha svelato nuove connessioni tra malavita romana, 'ndrangheta e camorra, associate per il traffico di droga e armi nella capitale. È scattata ieri mattina l'operazione «Serse», condotta dalla squadra mobile. Tra i nove incensurati del gruppo di criminali, un insospettabile medico convenzionato con la Usl. Altri dieci ordini di custodia ancora da eseguire.

Un pentito che ha parlato, quattro mesi d'indagine e ieri è scattata all'alba l'operazione «Serse». Risultato: 31 arrestati, di cui 9 incensurati, tutti appartenenti a vari gruppi criminali romani collegati con la 'ndrangheta e la camorra. Sono stati sequestrati assegni per circa un miliardo, marche da bollo false, quattro fucili, sette pistole, una carabina, giubbotti antiproiettile, un chilo di cocaina, dell'ecstasy e hashish.

Gli ordini di custodia, 29 in tutto, di cui quattro consegnati in carcere a persone già agli arresti, erano stati chiesti dal pm Franco Ionta e Federico De Siero e ordinati dal gip Giovanni Pacione. Ad eseguirli, trovando poi due affiliati in più da arrestare, sono stati 500 agenti coordinati dal capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi e diretti dal suo vice, Nicola Calipari. I 31 arrestati sono tutti accusati di associazione a delinquere finalizzata a traffico di droga e armi. E l'indagine dovrebbe avere nuovi sviluppi

nei prossimi giorni. Ci sono infatti altre dieci ordinanze di custodia da eseguire.

Come ha spiegato il capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi, 'ndrangheta e camorra «erano riuscite a costruire delle strutture a compartimenti stagni, contattando diversi gruppi della malavita romana che gestivano pezzi di territorio». Era stato creato un «triangolo» tra Roma, Campania e Calabria ed i romani fornivano ai meridionali i supporti logistici per il traffico di droga e armi, ed i due traffici si alimentavano a vicenda. Da almeno tre anni, la droga, comprata purissima all'estero o in Calabria, veniva tagliata e poi rivenduta sul mercato romano. Quanto alle armi, potrebbero essere state usate sia per scontri a fuoco tra gruppi rivali che per rapine. Il miliardo sequestrato, invece, secondo gli inquirenti potrebbe far pensare anche ad un giro di usura: una delle vie più classiche che la criminalità organizzata

utilizza per riciclare il denaro sporco.

Tra gli arrestati, c'è un insospettabile medico convenzionato con la Usl. Si tratta del dottor Alberto Maria Genovese, 49 anni, di Trapani. Ha lavorato al Santo Spirito e visitava i pazienti della Usl vicino casa, a Monte Sacro, in via Carlo Spaggiari. È sospettato di aver fatto il chimico, tagliando e confezionando la droga comprata all'ingrosso. Potrebbe invece essere uno dei personaggi chiave dell'organizzazione l'impiegato delle poste Stefano Trane: nonostante una fedina penale immacolata, nella sua casa di via Igino Giordani, al Collatino, la polizia ha trovato la maggior parte delle armi sequestrate, tutte con matricola abrasa. Tra gli arrestati c'è un altro postelegrafonico, Maurizio Cardelli, che però ha dei precedenti. In carcere è finito anche il cugino Mauro, oltre a Giuseppe Cascio, messinese, pregiudicato e con un negozio di abbigliamento.

Michele Senese, invece, era già a Rebibbia. Nato ad Afragola, è sospettato di far parte di una famiglia camorristica. In manette anche «Bedda Matri», al secolo Giuseppe Scaglia, di Ciro, nel catanzarese. Gli altri arrestati sono Guido De Gregori, 43 anni, Alessandro Spada, di 25, Fabrizio Morelli, di 26, Pietro Antonacci, di 35, Enrico Mastracchia, di 22, Marco Briani, di 35, Roberto Annini, di 32, Massimo Picchilli, di 35, Maurizio Lamara, di 29, Alberto Fares, di 34, Gianluca Baldassarri, di 24, Roberto Prosperi, di 23, Fabrizio Governatori, di 23, Emilio Serini, di 43, Marcello Fares, di 32. Tutti romani. Di Cosenza, invece, Dario Nolargiacomo, 33 anni, e Angelo Cerminara, di 22. Due anche i pugliesi: Giuseppe Nicoli, 40 anni, e Angelo Laddaga, di 37. In manette, infine, il catanese Salvatore Corso, 35 anni, il napoletano Alberto Finizio, di 26, e Carlo Pisanelli, di 36, nato in Argentina.